

## Leadership di qualità: l'esempio di Dag Hammarskjöld

Nel 2005 è stato ricordato il centenario della nascita di Dag Hammarskjöld, Segretario Generale delle Nazioni Unite dal 1953 al 1961.

La rivista «Pace diritti umani / Peace human rights» è lieta di ospitare il bel saggio *Un cristiano al servizio della polis* che Guido Dotti, monaco della Comunità di Bose, ha premesso a *Tracce di cammino*, un vero e proprio diario dell'anima dell'indimenticabile Segretario Generale, servitore della causa della pace e dei diritti di tutti i membri della famiglia umana.

È significativo quanto Giovanni Paolo II ebbe a dire, nel gennaio del 1979, a conclusione del suo primo discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa sede: «I “mezzi poveri” sono strettamente legati al primato dello spirito... Sono i segni sicuri della presenza dello Spirito nella storia dell'umanità. Molti contemporanei sembrano voler manifestare una particolare comprensione per questa scala di valori: è sufficiente ricordare, per parlare soltanto dei non cattolici, il mahatma Gandhi, Dag Hammarskjöld, il pastore Martin Luther King».

Al saggio di Guido Dotti che pubblichiamo per gentile concessione della casa editrice, seguono il discorso pronunciato da Dag Hammarskjöld in occasione dell'inaugurazione di quella che viene considerata la stanza della meditazione al Palazzo di Vetro, e due brevi testi poetici, di anonimo (1966).



## Un cristiano al servizio della polis

Guido Dotti\*

### 1. Chi era davvero costui?

«L'incredibile è accaduto, e il mondo non sarà mai più lo stesso»: così Bo Beskow, il pittore svedese amico di Dag Hammarskjöld, scriveva ad Alexis Leger il 25 settembre 1961, dopo la tragica scomparsa del Segretario Generale dell'ONU<sup>1</sup>. Parole eccessive di un amico sconvolto dal dolore? No, vi è qui la lucida consapevolezza di chi conosceva bene non solo il funzionario pubblico, ma anche lo spessore umano dello scomparso. Del resto, così affermava la nota non firmata del «New York Times» del 19 settembre 1961 all'indomani dell'oscuro incidente aereo nel quale Hammarskjöld perse la vita durante una missione per risolvere la crisi congolese: «Se non fosse stato per la paziente, instancabile guida di Dag Hammarskjöld, l'ONU forse oggi non esisterebbe. Con calma, sagacia e perseveranza ha faticato per conservarla nonostante pesanti contrasti e per accrescerne l'efficacia in un mondo che vacilla sull'orlo della catastrofe. Hammarskjöld ha posto il proprio incarico e l'ONU come strumenti di un codice etico. Se l'umanità sopravvive alla minaccia di un olocausto nucleare per evitare il quale quest'uomo si è battuto così valorosamente, la storia annovererà certamente la sua carriera come una delle grandi forze per un mondo migliore... La scomparsa di Dag Hammarskjöld è una perdita incalcolabile. Ha saputo fare di se stesso e della propria funzione una delle grandi speranze per la pace nel mondo. Ha rappresentato ciò che vi era di degno d'onore e di razionale in un mondo pieno di odio e di sospetto».

Il giorno successivo, sul medesimo quotidiano un acuto commentatore – A.M. Rosenthal – così osservava: «Adesso gli elogi funebri arrivano da tutto il mondo, ma già otto anni fa Dag Hammarskjöld stesso aveva detto molto di quanto deve essere detto su che tipo di uomo egli fosse e che tipo di servizio egli

\* Monaco della Comunità di Bose.  
Su gentile concessione delle Edizioni Qiqajon, pubblichiamo l'introduzione al libro di Dag Hammarskjöld *Tracce di cammino, Comunità di Bose*, 2005.

<sup>1</sup> Citata in *Correspondance 1955-1961. Alexis Leger, Dag Hammarskjöld*, a cura di M.N. Little, Paris, Gallimard, 1993 (Cahiers Saint-John Perse), p. 48.

volesse svolgere alle Nazioni Unite» e proseguiva ricordando una conversazione avuta con Hammarskjöld all'inizio dell'incarico come Segretario Generale: «Ho una convinzione – mi disse – che ha a che fare con il “bene” per dirla in termini di Chiesa, con una fiducia in un legame di moralità e di correttezza. La maggior parte degli uomini è motivata da una semplice, fondamentale moralità. Il momento chiave è quando uno si rende conto che il proprio desiderio di correttezza esiste non solo all'interno del proprio gruppo ma anche in altri. È qualcosa di difficile da trasmettere, ma la si deve affrontare. Sono convinto che un giorno ci si renderà conto che le Nazioni Unite sono un riflesso di quel desiderio e che, se viene abbattuto, ebbene, deve essere ricostruito. E quando verrà quel giorno, allora diranno: “Quei tipi là dell'ONU hanno proprio ragione”».

Sì, il triste e solenne accavallarsi di giudizi, commenti e profili che sempre accompagna la scomparsa tragica o improvvisa di un personaggio di grande notorietà pubblica, mostrò nel caso di Hammarskjöld l'inadeguatezza della maggior parte dei commentatori a delineare una figura a lungo apparsa enigmatica nel suo deliberato defilarsi rispetto alla carica ricoperta e alla missione da compiere. Così confesserà in una lettera a un'amica lo scrittore John Steinbeck, frequentatore assiduo di Dag Hammarskjöld: «Ho letto quanto hanno scritto i giornalisti sulla sua personalità, e penso che l'uomo che conoscevo io era un altro. Non era né freddo, né calmo, né insensibile, né neutro. Era un uomo che faceva tutto con passione»<sup>2</sup>.

Una passione che aveva radici molto antiche e profonde, come aveva spiegato con la discrezione e la franchezza abituali Dag Hammarskjöld stesso, in una trasmissione radiofonica poco tempo dopo il suo arrivo a New York come successore del norvegese Trygve Lie alla carica di Segretario Generale dell'ONU: «La spiegazione di come l'uomo debba vivere una vita di servizio attivo verso la società in completa armonia con se stesso come un membro attivo della comunità dello spirito, l'ho trovata negli scritti di quei grandi mistici medievali per i quali la sottomissione è stata la via della realizzazione di sé e che hanno trovato nell'onestà della mente e nell'interiorità la forza di dire sì a ogni richiesta che i bisogni del loro prossimo mettevano loro davanti, e di dire sì a qualsiasi destino la vita avesse in riserbo per loro quando hanno risposto alla chiamata del dovere così come l'avevano intesa»<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> In *Steinbeck. A Life in Letters*, a cura di E. Steinbeck e R. Wallsten, New York, The Viking Press, 1975, pp. 715-717.

<sup>3</sup> D. Hammarskjöld, *Tracce di cammino*, Qiqajon, Comunità di Bose, 2005, p. 249.

## 2. «Un centro di quiete avvolto dal silenzio»

Eppure nella primavera del 1953, pochi avevano prestato attenzione a queste affermazioni del quarantottenne Vice-ministro degli Esteri svedese appena nominato all'autorevole incarico. Pochi, del resto, allora conoscevano l'uomo che si celava dietro le indubbie qualità diplomatiche e la straordinaria capacità lavorativa. Pochi, al di là della stretta cerchia dei collaboratori e degli amici, ne seppero misurare lo spessore spirituale anche durante gli otto anni del suo doppio mandato, conclusosi tragicamente. Pochi, come ci confermano le testimonianze di Rosenthal e Steinbeck, furono in grado, anche dopo la morte di Hammarskjöld, di leggere al di là e al di dentro dell'uomo pubblico e della sua azione.

In verità, qualche indizio per capire che la solitudine di quell'uomo era profondamente abitata non era mancato: non era forse stato lui a volere con convinzione una «stanza di quiete» all'ingresso del palazzo dell'ONU per la quale si era occupato personalmente fin nei minimi dettagli del sobrio arredo? «Ciascuno di noi – aveva scritto lui stesso nel testo di presentazione per i visitatori – ha dentro di sé un centro di quiete avvolto dal silenzio. Questo palazzo, dedicato al lavoro e alla discussione a servizio della pace, doveva avere una stanza dedicata al silenzio, in senso esteriore, e alla quiete in senso interiore. L'obiettivo è stato di creare in questa piccola stanza un luogo le cui porte possano essere aperte agli spazi infiniti del pensiero e della preghiera. Qui si incontreranno persone di fedi diverse e per questa ragione non si poteva usare nessuno dei simboli cui siamo abituati nella nostra meditazione... Un antico detto ricorda che il senso di un recipiente non sta nel guscio ma nel vuoto. Così è di questa stanza. È per quanti vengono qui per riempire il vuoto con ciò che trovano nel proprio centro di quiete»<sup>4</sup>.

Del resto era stato Hammarskjöld stesso a rifuggire ogni manifestazione esteriore della propria fede in modo da non ostacolare il suo lavoro nei confronti di interlocutori dalle convinzioni più diverse. «Nel mio nuovo incarico ufficiale – aveva detto sbarcando all'aeroporto di New York due giorni dopo l'inattesa nomina a Segretario Generale – l'uomo privato deve scomparire e il funzionario civile internazionale deve prendere il suo posto»<sup>5</sup>. Così venne ben presto a crearsi l'immagine di una personalità affascinante, di una cristallina rettitudine morale, dotata

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 251-253.

<sup>5</sup> *The International Public Servant, in Servant of Peace: A Selection of the Speeches and Statements of Dag Hammarskjöld, Secretary-General of the United Nations 1953-1961*, a cura di W. Foote, New York, Harper & Row, 1962, p. 27.

di grandi capacità comunicative, eppure riservata, solitaria, aliena dall'ostentazione di qualsiasi appartenenza religiosa: l'uomo che aveva tra gli ascendenti materni pastori luterani e che da giovane era rimasto affascinato dal vescovo Nathan Söderblom, uno dei pionieri dell'ecumenismo e abituale frequentatore di casa Hammarskjöld, lasciava ora che emergessero solo i tratti del discendente di un'antica famiglia di servitori dello Stato – solo nelle due generazioni precedenti vi furono ben sei ministri del Governo svedese – pronto a lasciare in ombra le proprie convinzioni di fede per facilitare la riuscita del bene comune.

### 3. Immagine pubblica e diario intimo

Questa immagine pubblica, vera ma parziale, dell'uomo Hammarskjöld venne messa in crisi, dopo la sua morte prematura, dalla scoperta e conseguente pubblicazione di questo suo diario che destò non poco scalpore. Molti, anche tra quanti lo avevano conosciuto da vicino, furono sorpresi dalla fede profonda che emergeva da quelle pagine, alcuni arrivarono a fraintendere le riflessioni intime considerandole alla stregua di allucinazioni mistiche di un mitomane religioso: un grande quotidiano svedese osservò, con dubbio buon gusto, come fosse stato «un bene che egli morisse prima che il suo sogno di essere Cristo lo facesse uscire completamente dalla realtà». Non è mai del resto facile, specialmente per chi non ha dimestichezza con il vissuto della fede cristiana, discernere la differenza tra l'interiorizzazione delle esigenze radicali della sequela evangelica e un'identificazione patologica con Gesù stesso. Essere discepoli di Cristo, infatti, comporta un camminare dietro a lui imitandone la condotta, come ricorda la Prima Lettera di Pietro: «Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme» (1Pt 2, 21). E l'aureo libretto dell'*Imitazione di Cristo*<sup>6</sup> non ha forse plasmato intere generazioni di credenti dalla fine del Medioevo ai nostri giorni? Non a caso è questo il testo più citato nel diario di Dag Hammarskjöld, che ne portava sempre con sé una copia – autentico *livre de chevet* – contenente una cartolina con il giuramento prestato come Segretario Generale dell'ONU: ancora una volta, mistica medievale e «vita di servizio attivo verso la società» simbolicamente riunite in un unico testo.

<sup>6</sup> Significativamente la versione svedese, di cui la madre donò una copia all'adolescente Dag in occasione della sua confermazione, ha per titolo *Kristi Efterföljelse*, letteralmente «Mettersi alla sequela di Cristo».

#### **4. La sottomissione come via alla realizzazione di sé**

Il cammino verso la «sottomissione», l'abbandono fiducioso e consapevole in Dio, la libera accettazione del manifestarsi della volontà di Dio nella propria vita, non fu certo agevole per Hammarskjöld. La solitudine, in particolare, fu il banco di prova più arduo: «l'angoscia della solitudine porta con sé raffiche di vento dal cuore della tempesta dell'angoscia mortale», scriveva nel 1950, anche se poco dopo aggiungeva: «Solo. La solitudine, però, può essere comunione»<sup>7</sup>. Ed è in questa conciliazione di opposti che Hammarskjöld cerca a tentoni una via di uscita che sembra faticosamente delinearci due anni dopo: «Donami qualcosa per cui morire!... Non è questo a rendere la solitudine un tormento: che non ci sia nessuno con cui condividere il fardello; ma quest'altro: che io abbia solo il mio fardello da portare... Prega perché la tua solitudine sia di sprone a trovare qualcosa per cui vivere, abbastanza grande per cui morire». In questa ricerca, la sottomissione alla solitudine è il giogo da assumere per giungere all'impossibile di una vita «sensata», al dono a caro prezzo della realizzazione di sé: «Chiedo l'assurdo: che la vita abbia un senso. Mi batto per l'impossibile: che la mia vita ottenga un senso. Non oso credere, non saprei come poter credere: di non essere solo»<sup>8</sup>.

#### **5. Onestà della mente e interiorità come forza per «dire di sì»**

Strenua lotta nella solitudine, per strappare alla solitudine un senso. E in questa lotta due sole armi a disposizione: la rettitudine nell'agire e il discendere in se stessi. Questo era chiaro già nel 1950, l'anno più denso di riflessioni, l'anno in cui si fa più chiaro che «il viaggio più lungo è il viaggio interiore»<sup>9</sup>: «Fame di comunione, fame di rettitudine; comunione fondata sulla rettitudine, e rettitudine raggiunta attraverso la comunione... Questa fame si sazia solo plasmando la vita in modo che la mia individualità sia un ponte verso gli altri, una pietra nell'edificio della rettitudine... Non seguire gli altri per acquistare la comunione, non erigere le convenzioni a legge invece di vivere in rettitudine. Libero e responsabile»<sup>10</sup>.

Solo da questa onestà verso gli altri e con se stessi può sprigio-

<sup>7</sup> D. Hammarskjöld, *Tracce di cammino*, cit., pp. 58, 59.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 103, 104.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 76.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 72.

<sup>11</sup> Sulla reale portata di questa «svolta» cfr. la n. [265] a p. [216]. Fondamentale per la comprensione di questo momento cruciale della vita di Hammarskjöld – e più in generale per il rapporto tra il *Diario* e la vita di fede di Dag Hammarskjöld – è il lavoro del vescovo e teologo svedese G. Aulén, *Dag Hammarskjöld's White Book. An Analysis of Markings*, London, SPCK, 1970, in particolare le pp. 9-31. In realtà gli elementi interpretativi a disposizione legittimano sia la nostra lettura, che privilegia la dimensione di continuità, sia quella di quanti sottolineano l'elemento di rottura e lo identificano con la nomina a Segretario Generale. Tra questi ultimi vorrei citare l'ottimo recente lavoro di F. Giampiccoli, *Dag Hammarskjöld. La fede di mister H.*, Torino, Claudiana, 1969: «[Hammarskjöld] ci appare come un uomo la cui vita è progressivamente messa in crisi dalla mancanza di significato. Un uomo che legge ancora la Bibbia, ma che non ha trovato la chiave del senso della propria vita. In questa lunga crisi sopraggiunge un evento tutto inatteso, una responsabilità inattesa. La crisi è risolta, poiché la ricerca del senso della vita riceve una precisa risposta» (p. 55). Colgo qui l'occasione per ringraziare Franco Giampiccoli: la stesura del suo lavoro è avvenuta in concomitanza con la preparazione di questa nuova edizione di *Tracce di cammino* e ha visto la luce qualche mese prima. Nella messa a punto finale ho potuto giovarmi delle sue preziose riflessioni e accogliere anche alcune delle sue proposte di modifica nella traduzione.

<sup>12</sup> D. Hammarskjöld, *Tracce di cammino*, cit., p. 107.

<sup>13</sup> Che questo fosse lo scopo essenziale della missione dell'ONU e del suo Segretario Generale non sta scritto solo a chiare lettere nella *Carta costitutiva delle Nazioni Unite*, ma in modo forse ancor più netto nelle convinzioni profonde di Hammarskjöld. Così concluderà il suo primo discorso all'Assemblea generale dell'ONU, citando il poeta svedese Erik Axel Karlfeldt: «La più grande preghiera dell'uomo non è per la vittoria ma per la pace» (*Ser-*

narsi dapprima lentamente poi incontenibile la forza per «dire di sì» ai bisogni del prossimo e a qualunque destino. Se si coglie il lungo lavoro di Hammarskjöld in questa duplice direzione, si riesce a leggere la «svolta»<sup>11</sup> avvenuta nelle settimane a cavallo tra il 1952 e il 1953 non come un miracoloso capovolgimento delle sorti e nemmeno come semplice conseguenza della nomina a Segretario Generale dell'ONU (che, ricordiamolo, avverrà a sorpresa e solo tra fine marzo e inizio aprile del 1953). Allora, anche il cambiamento è per Hammarskjöld il frutto maturo di un prolungato «commercio con me stesso e con Dio». In quest'ottica, passato e futuro appartengono alla medesima interiorità: «Al passato: grazie / al futuro: sì!»<sup>12</sup>.

## 6. La risposta alla chiamata del dovere

A questo punto, neanche l'essere catapultato sulla scena mondiale «a servizio della pace»<sup>13</sup>, neanche le difficoltà che lì si incontreranno potranno più turbare la pace interiore. «Essere liberi – scriverà poco dopo la nomina – potersi alzare e lasciare tutto, senza voltarsi indietro. Dire di sì... Nessuno è umile se non nella fede... Nessuno è fiero se non nella fede... Umile e fiero nella fede: ecco cosa è *vivere*: in Dio io sono nulla, ma Dio è in me. Dire di sì alla vita è dire di sì anche a se stesso. Sì anche a quanto in me più si oppone a lasciarsi tramutare da tentazione in forza»<sup>14</sup>.

Una volta pronunciato interiormente questo sì, Hammarskjöld non tornerà più indietro: «Tu azzardi il tuo sì e percepisci un senso. Tu ripeti il tuo sì e tutto prende senso. Quando tutto ha un senso, come puoi vivere altro che un sì?»<sup>15</sup>, scriverà nel 1956. E cinque anni dopo, nella sua riflessione forse più famosa – quella datata *Pentecoste 1961*, solo pochi mesi prima di morire – annoterà: «Non so chi o che cosa pose la domanda – annota – Non so quando sia stata posta. Non ricordo cosa risposi. Ma una volta risposi sì a qualcuno – o a qualcosa. A quel momento risale la certezza che l'esistenza ha un senso e che perciò la mia vita, nella sottomissione, ha un fine. Da quel momento ho saputo cos'è “non volgersi indietro”, “non affannarsi per il domani”»<sup>16</sup>.

Gli anni del servizio di Hammarskjöld all'ONU stanno tutti al di là di questo fatidico sì. Sono anni in cui rettitudine e interio-

rità verranno tenacemente salvaguardate contro tutto e contro tutti, nella consapevolezza che «merita il potere solo chi ogni giorno lo rende giusto»<sup>17</sup>, nell'intima convinzione che «la tua posizione non ti dà mai il diritto di comandare: solo il dovere di vivere in modo tale da permettere agli altri di seguire il tuo ordine senza esserne umiliati»<sup>18</sup>, nell'esigente certezza che «devi essere severo verso te stesso per avere il diritto di essere indulgente verso gli altri»<sup>19</sup>. Possiamo così capire come quegli anni siano anche una stagione in cui questa «sottomissione» si fa balsamo per ogni ferita: «Sì a Dio: sì al destino e sì a te stesso. Quando questo è realtà, l'anima può essere ferita, ma ha la forza di guarire»<sup>20</sup>.

## 7. L'amore, forza che colma chi vive nell'oblio di sé

È il balsamo di un amore più grande, un amore che colma l'animo umano quando questo si svuota, è un'abitazione divina che farà usare ad Hammarskjöld parole simili a quelle di san Paolo ai Galati, parole così familiari alla mistica cristiana: «Non io, ma Dio in me»<sup>21</sup> (cfr. Gal 2, 20). Allora non ci sorprende che a Léopoldville, prima di salire sull'aereo per quello che sarebbe stato il suo ultimo volo, salutò l'amico e collega Sture Linner ricordandogli proprio quei mistici medievali citati nel suo *Credo* radiofonico di otto anni prima: «Per loro l'amore era un sovrappiù di forza di cui si sentivano interamente colmati quando cominciavano a vivere nell'oblio di sé». Furono le ultime parole di Hammarskjöld? È probabile. Di certo appartenevano alle sue parole ultime.

*vant of Peace...*, cit., pp. 29-30) e a un giornalista che gli chiedeva quale fosse il modo migliore di comportarsi per chi volesse aiutare all'instaurazione della pace, Dag Hammarskjöld aveva un giorno risposto: «Deve tendere le sue facoltà fino all'estremo senza perdere la pace interiore e, attraverso gli occhi degli altri, vedere la loro personalità, dall'interno delle loro anime, senza perdere la propria personalità» (da una lettera del 31 gennaio 1958 a Eyvind Johnson, cfr. *Correspondance 1955-1961...*, cit., p. 53 e n. 3).

<sup>14</sup> D. Hammarskjöld, *Tracce di cammino*, cit., p. 110.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 143.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 225.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 83.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 123.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 130.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 178.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 108.



## **Discorso del Segretario Generale dell'ONU Dag Hammarskjöld (1953-1961)**

Ciascuno di noi si porta dentro un nocciolo di quiete, circondato di silenzio. Questo palazzo, dedicato al lavoro e alla discussione al servizio della pace, deve avere una sala dedicata al silenzio, in senso esteriore, e alla quiete in senso interiore.

L'obiettivo è stato creare in questa saletta un luogo le cui porte possano essere aperte ai terreni infiniti del pensiero e della preghiera.

Qui si incontreranno persone di fedi diverse, e per questo motivo non si potrà usare nessuno dei simboli cui siamo abituati nella nostra meditazione.

Esistono però cose semplici, che parlano a tutti noi nella stessa lingua. Abbiamo cercato questo tipo di cose, e crediamo di averle trovate nel raggio di luce che colpisce la superficie scintillante della roccia massiccia.

Al centro della sala, dunque, si vede un simbolo di come, a tempo debito, la luce del cielo dà la vita alla terra su cui tutti ci troviamo: un simbolo, per molti di noi, di come la luce dello spirito dà vita alla materia.

Ma la roccia al centro della sala ci dice anche altro. Possiamo vederla come un altare, vuoto non perché non vi sia un Dio, non perché si tratti di un altare a un dio sconosciuto, ma perché è dedicata al Dio che l'uomo adora dandogli molti diversi nomi e molte diverse forme.

La roccia al centro della sala ci ricorda anche di ciò che è stabile e permanente in un mondo di movimento e mutamento. Il blocco di minerale ferroso ha il peso e la solidità di ciò che dura per sempre. Ricorda quella pietra angolare di resistenza e di fede su cui deve basarsi ogni impegno umano.

Il materiale di cui è fatta la roccia porta i nostri pensieri a considerare la necessità di una scelta fra distruzione e costruzione, tra guerra e pace. Con il ferro l'uomo ha forgiato le sue spade, ma ha anche creato gli aratri. Con il ferro ha costruito i carri arma-

ti, ma anche le case dell'uomo. Il blocco di minerale ferroso è parte della ricchezza che abbiamo ereditato su questa nostra terra. In che modo dobbiamo farne uso?

Il raggio di luce colpisce la roccia in una sala di una semplicità totale. Non vi sono altri simboli, nulla che distragga la nostra attenzione o irrompa nella nostra quiete interiore. Quando lo sguardo si muove da questi simboli verso la parete di fronte, incontra un disegno semplice, che apre la sala all'armonia, alla libertà, all'equilibrio dello spazio.

Secondo un antico detto, il senso di un vaso non è il suo guscio, ma il vuoto. In questa sala è proprio così. La sala è dedicata a coloro che si recano qui per riempire il vuoto, con ciò che riescono a trovare nel loro centro interiore di quiete.

### **Death, stay thy phantoms \***

(nella cappella delle meditazioni all'ONU)

Il raggio che assorto piove  
sulla pietra bianca  
squadrata  
non si infrange umiliato  
ma la fascia e l'abbraccia  
con luce di fantasmi  
oltre che di fede  
svelando la pietra tombale  
del mondo diviso, la fossa  
comune dei frutti di guerra.  
Death, stay thy phantoms  
non muoiano i vivi.

(New York, 1966)

\* Verso tratto da Allen Ginsberg

## **Il monumento a Dag Hammarskjöld**

*In cerca di una forma*

*Troverà l'animo mio*

*Questa curva serena?*

(Dag Hammarskjöld, *Linea della vita*)

Uno spazio vuoto

Nel grande masso levigato.

Vi circola il vento insieme a spruzzi

d'acqua di fontana.

Vi penetra l'occhio e vede

dall'altra parte muri

di realtà prefabbricate e gonfie

di polemiche.

Uno spazio vuoto

un'area non avvilita per la libertà

dei sogni.

Chi vuole

può anche scorgervi l'idea

di un unico destino.

Chi vuole

può deporvi un fiore

di buon volere

per il mondo

(New York, 1966)